

Marcella Ciarnelli

IRAQ Caos e anarchia

Osseivamente in televisione per fare campagna elettorale anche nel giorno della confusione totale. «Una nuova risoluzione non cambierebbe la situazione delle nostre truppe»



Lungo comizio con giornalisti comprimari «Gli attuali vertici dell'Ue hanno fatto tanti danni. Abbasserò le tasse...» Poi arringa i suoi: «All'attacco, fare i buoni non paga»

Berlusconi: «Nessuno mi fermerà»

Sull'Iraq: «Non cambia niente». Da Vespa per attaccare Prodi e parlare di opere mai viste

ROMA Missione di pace con sparatoria. Sangue, morti, feriti. Non è finita il primo maggio dell'altro anno la guerra in Iraq come ha cercato di far credere al mondo George Bush con il supporto di Silvio Berlusconi e degli altri partner. Laggiù si spara. La gente muore. Anche donne e bambini. Il premier, che a «Porta a Porta» voleva parlare solo di grandi opere e di piccole tasse, si è trovato a dover raccontare di una battaglia ancora in corso a Nassiriya rischiando, se le cose fossero precipitate, tra la regressione e la messa in onda della trasmissione, di dover ordinare una censura di se stesso. Taglio che Bruno Vespa, ossequioso come al solito, avrebbe subito ordinato pur di non mettere il premier in difficoltà che però ha fatto fare la consueta figura di comprimari al drappello di giornalisti (Di Rosa, Pepi, Bacciali e Mazzucca) convocati in studio o nella loro redazione solo per passare la palla al presidente che sperava di poter elencare tutte le grandi opere che il suo governo avrebbe messo in cantiere ma che vedono solo lui e i suoi ministri. Qualche prima pietra buttata qua e là, oggi quella della variante di valico della Firenze-Bologna, è passata solo qualche giorno dall'inaugurazione-farsa della terza corsia del raccordo anulare di Roma eredita in ritardo del Giubileo. E un po' di mesi fa il lancio di un masso di granito in laguna con annessa pergamena con il nome di Silvio Berlusconi che avrebbe dovuto dare a Venezia il Mose contro l'acqua alta a cui, al momento, saranno attecchite solo cozze e telline.

Faccia scura, con oltre mezz'ora di ritardo su un orario già slittato per tutto il pomeriggio, il premier ha occupato lo studio di «Porta a Porta» per ribadire che lui non ha nessuna intenzione di ordinare il ritiro del contingente di pace anche davanti ad un'azione «che ha portato i bersaglierei a restare feriti». I «ragazzi che non lo sono più» e per stare a Nassiriya guadagnano un bel po' di soldi per il momento restano dove sono. Tranne i feriti che rientrano oggi.

Bush non vuole tornare indietro. Berlusconi solerte dice «che non è possibile una fuga da una missione che deve essere portata a termine perché non possiamo cedere a delle milizie armate il cui capo è stato raggiunto da un ordine di cattura». Insomma «nessun paese della coalizione pensa di lasciare l'Iraq» anche se non rinuncia a ventilare la possibilità che una «nuova risoluzione dell'Onu» potrebbe arrivare a togliere a lui e agli altri le castagne dal fuoco ma che, precisa «non cambierebbe la posizione delle truppe».

Va giù deciso il premier con l'elmetto. «Il senso della nostra missione non cambierà» aggiunge cercando di tirarci dentro anche il presiden-

«Non sono un fine politico, sono un rivoluzionario, sono politicamente scorretto e me ne vanto»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la puntata di ieri di «Porta a porta»

Ma Ciampi lavora per la svolta immediata

Giornata intensa per il capo dello Stato in stretto contatto con Nassiriya. «Centrale il ruolo dell'Onu»

Vincenzo Vasile

ROMA Nel sottofondo si possono immaginare i rumori concitati della guerra: «Come stanno i nostri ragazzi?». Carlo Azeglio Ciampi lo chiede, già in mattinata in una telefonata intensa e drammatica, al generale Gianmarco Chiarini, capo della forza italiana in Iraq. Da ieri ha nel cuore un'inquietudine in più, e lo fa mettere nero su bianco nel comunicato che annuncia i suoi contatti con la zona dei combattimenti: accanto all'espressione della «vicinanza ai nostri soldati feriti», il capo dello Stato vuol far conoscere, infatti, anche «la sua viva preoccupazione per il deterioramento della situazione che ha già generato alcune vittime irachene».

Siamo ancora nella prima parte della mattinata, e non si conosce il bilancio esatto degli scontri. I primi comunicati dei portavoce militari italiani già hanno, tuttavia, messo le mani avanti riguardo alla presenza nelle prime file dei manifestanti sciiti di donne e

bambini. E la formula del «deterioramento della situazione» in qualche precario modo cela il gravissimo problema politico posto dall'avvenuto coinvolgimento della forza italiana in una operazione di repressione e di guerra. Lo spettro della guerra civile s'è materializzato: la missione italiana che il capo dello Stato ha sempre interpretato in una versione di pace, e nella prospettiva dell'apertura dell'ombrello dell'Onu, ha visto cambiare profondamente il contesto in cui si svolge.

Ciò non toglie nulla, si fa sapere, alla «solidarietà» espressa da Ciampi e all'«apprezzamento per l'operato del nostro contingente, sempre ispirato al perseguimento della pace». Ma il disagio è evidente, non solo per le scarse possibilità di iniziativa che provengono dal ruolo «politicamente irresponsabile» assegnato al presidente della Repubblica dalla Costituzione, ma anche per le critiche sempre più aggressive che ambienti della maggioranza scagliano verso il Colle. Ciampi non vuole stare con le mani in

mano: nel pomeriggio prosegue con i contatti telefonici diretti con Nassiriya. Chiama per due volte anche il «governatore» dell'area calda, l'italiana Barbara Contini. Pretende di essere aggiornato, a mano a mano che gli eventi si evolvono, sulle risicate possibilità aperte dalla «trattativa con i maggiorenni», saluta con un sospiro di sollievo la tregua del cessate il fuoco, ne coglie la fragilità, incita ancora a privilegiare gli strumenti del convincimento e della diplomazia.

Ne aveva parlato poco più di una settimana fa, la mattina del 27 marzo, a Budapest, a conclusione della sua visita di Stato. S'era augurato, prima ancora che la situazione precipitasse, che le Nazioni Unite varassero una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza in modo da facilitare la transizione in Iraq, e si procedesse con maggior chiarezza verso un'internazionalizzazione della crisi. «La strada è spianata», aveva detto, cercando di bilanciare preoccupazioni e ottimismo, e puntando a una lettura ancora aperta del drammatico dopoguerra iracheno: «Basta leggere il te-

sto della risoluzione 1511, un documento di poche pagine. Vi sono molte cose estremamente importanti». E il riferimento evidente era al calendario di progressivo impulso alla democratizzazione dell'Iraq imposto da quel documento: «Le ultime notizie ci fanno sperare che si arrivi a giugno ad un primo governo iracheno. E' importante al riguardo un maggiore impegno delle Nazioni Unite che faciliterà la transizione», era tornato a ribadire. Posizioni che Ciampi vede confermate, e semmai rese ancor più stringenti e obbligate dalla svolta sanguinosa di ieri a Nassiriya. Quando arriva la sera di questa giornata di tensione, è immaginabile, perciò, lo sconcerto per lo show di Berlusconi a «Porta a porta». La nuova risoluzione? Non cambierebbe il senso della missione italiana, minimizza in senso diametralmente opposto a quello voluto da Ciampi, il presidente del Consiglio. Ed è abbastanza chiaro che parla con tono volutamente sprezzante anche al Colle quando dice di non capire tanta «insistenza» per una svolta.

L'appello della Tavola della pace «L'Italia esca subito da questa guerra»

PERUGIA «La tragica escalation della guerra in Iraq e gli scontri a fuoco che oggi hanno coinvolto il nostro contingente italiano con numerosi morti tra i civili iracheni, dimostrano ancora una volta quanto sia stata grave la decisione di scatenare la guerra contro l'Iraq e di inviare le truppe italiane a sostegno dell'occupazione. Una guerra che ha perso ogni plausibile giustificazione e che oggi rivela drammaticamente i profondi guasti provocati. È tempo che l'Italia e l'Europa dicano basta alla guerra». Lo ha sostenuto Flavio Lotti della Tavola della Pace, organizzatrice della Marcia Perugia-Assisi che ha avanzato la proposta durante la marcia della pace dello scorso 12 ottobre 2003, con oltre 300.000 persone, proposta sottoscritta da decine di migliaia di cittadini ed enti locali italiani. «Non è necessario che lo facciamo per ragioni ideali: basta la realtà nuda e cruda dei fatti a testimoniare quanto la

guerra non sia mai uno strumento capace di risolvere i problemi. Per questo deve essere messa al bando dalla politica. Per questo è tempo che il Parlamento italiano - ha aggiunto Lotti - ritiri subito le nostre truppe dall'Iraq, investa tutto sull'Onu e porti in Europa quanto i padri fondatori della Repubblica ebbero a scrivere nella nostra Costituzione». La dichiarazione di Lotti è stata fatta alla vigilia della votazione di una mozione sull'articolo 11 e sulla Costituzione Europea, proposta avanzata dalla Tavola della pace di inserire l'articolo 11 della Costituzione italiana nel testo della Costituzione europea. La mozione è stata presentata da diversi parlamentari dell'opposizione, tra i quali gli Onorevoli Realacci, Sereni, Fioroni, Boato, Maura Cossutta, Mussi; si impegna il Governo a promuovere l'inserimento del contenuto dell'articolo 11 della Costituzione nel trattato costituzionale europeo.

te della Repubblica che ha immediatamente dato la sua solidarietà al contingente impegnato in terra straniera. E cerca di dare una sua interpretazione della politica spagnola confermando che, a suo parere, abbandonare il campo potrebbe rendere i terroristi ancora più violenti. Davanti ai morti che sparano, alle vittime civili a grappolo il premier insiste su quel 30 giugno in cui dovrebbe esserci il passaggio ad un governo provvisorio iracheno». E se dovesse slittare, poco male. «Non c'è un termine preciso» per tornare a casa. «Il parlamento ha votato e, se necessario,

voterà ancora. Resteremo finché non ci sarà un governo stabile». Perché solo partecipando ad azioni come quella in Iraq l'Italia cresce in credibilità internazionale. «Una volta eravamo solo delle comparse sulla scena mondiale». Adesso crede di essere un protagonista.

Liquidata in dieci minuti l'imbarazzante questione Nassiriya il premier si è tuffato in campagna elettorale con la collaborazione del ministro sotto tutela, Lunardi, che in questi giorni ha avanzato qualche dubbio che il taglio delle tasse possa consentire anche l'avvio di qualche grande opera, compreso il ponte sullo stretto il cui modellino appare ogni volta che il premier vuole portare la sua esibizione al massimo.

Duro attacco a Romano Prodi, l'avversario la cui figura incombe preoccupante. «Gli attuali vertici dell'Unione europea hanno fatto tanti danni. La previsione su come andranno i conti in Italia è indebita, è una campagna che non posso accettare, fatta da dilettanti». E poi, «non c'è nulla di drammatico se si supera il tetto del 3 per cento previsto dal patto di stabilità. Intanto lui insiste: «Diminuirò le aliquote fiscali. Dal 2005 ce ne saranno due. E la maggioranza pagherà il 23 per cento. Quelli al 33 saranno pochissimi». Parla della riforma delle pensioni, anche quella ineludibile, creando zizzania su un vantaggio che non esiste più da tempo, quello delle baby pensioni. E poi ricorda che i suoi partner di governo li tiene al guinzaglio. «La sorpresa di Pasqua», neanche fosse un uovo sarà che Fini e Tremonti non litigheranno più. Anche perché i due devono tener presente che lui «non si fa dire da nessuno quel che deve fare». Dopo Porta a Porta va con i suoi deputati e li sprona ad andare all'attacco, consegnando loro un libretto di istruzioni per l'uso, zeppo di cifre sulle conquiste del governo: «Fare i buoni non paga, bisogna dare risposte secche anche a Prodi...».

Messaggi in codice. Messaggi espliciti. La coalizione deve fare i conti con lui. Specialmente i politici di An e centristi. «Perché io non sono un fine politico, sono un rivoluzionario della politica, sono politicamente scorretto e me ne vanto». Nel caso qualcuno non se ne fosse accorto.

«Il parlamento ha votato e, se serve rivoterà. Resteremo in Iraq finché non ci sarà un governo stabile»

Il ministro della Difesa riferirà davanti alle Commissioni in Senato. Il ministro degli Esteri affronterà l'aula di Montecitorio nel pomeriggio di oggi

Casini concede il dibattito alla Camera. Martino: «Non ci ritiriamo»

Daniela Amenta

ROMA E' stato Pierferdinando Casini a proporre all'aula di Montecitorio di trasformare il previsto question time in una informativa del ministro Frattini sugli accadimenti in Iraq. Informativa che si terrà alle 15, richiesta da tutta l'opposizione e suggerita al Presidente della Camera da una delega dei capigruppo. «Non ho problemi a modificare i lavori di domani (oggi, per il giornale, ndr). Se non ci sono obiezioni - ha proseguito, rivolgendosi ai deputati - e previa l'intesa che devo realizzare con con il ministro degli Esteri, questo mi sembra il modo migliore di dare seguito concreto a quelle preoccupazioni che sono emerse, e che pure da posizioni diverse, sulla situazione in Iraq, sono ampiamente condivise da tutto il Parlamento. Noi sappiamo

che i nostri soldati sono impegnati in missioni di pace che comportano alti rischi e a loro esprimiamo tutta la nostra solidarietà».

Messaggio rilanciato anche dal presidente Pera e salutato dall'applauso dei presenti. Il ministro della Difesa, Antonio Martino, prenderà la parola oggi nella IV commissione congiunta di Camera e Senato di Palazzo Madama. Non interverrà in aula, dunque. Altro segno non proprio soddisfacente. Ma, forma a parte, i contenuti restano sempre gli stessi. Martino, che ieri si trovava a Bruxelles in un'informale riunione dei ministri della Difesa della Ue, ha ribadito il ben noto concetto-litania: i soldati italiani resteranno in Iraq per il bene degli iracheni e anche perché comportarsi come la Spagna, che ha prospettato un ritiro delle sue truppe, fa solo il gioco dei terroristi di Al Qaida». Martino, dopo aver conte-

stato esplicitamente il nuovo governo spagnolo, ha dichiarato: «Non prevediamo neppure l'eventualità di un ritiro. Per il momento continua-

mo la nostra missione nei limiti approvati dal Parlamento». Quella italiana, ha ribadito, è «una missione di sostegno alla popolazione irache-

na e contro la violenza che punta a far deragliare il «treno» che viaggia verso la meta di un Iraq democratico.

Ma, nonostante le buone parole spese per i nostri soldati, si avverte forte l'imbarazzo dell'esecutivo. Che ora dovrà motivare con chiarezza, davanti al Paese, i motivi della partecipazione d'Italia alla missione di guerra e i rischi che corrono i nostri militari. A loro va il pensiero di Renato Schifani, presidente dei senatori forzisti. Che scrive: «Esprimo la nostra profonda vicinanza ai soldati feriti negli scontri a fuoco a Nassiriya. Siamo al loro fianco. I nostri militari in missione di pace stanno coraggiosamente aiutando il popolo iracheno e stanno difendendo la democrazia». I soldati ai quali si rivolge Schifani sono gli stessi che il Premier ha trattato, pochi giorni orsono, alla stregua di mercenari ben pagati.

Nonostante le drammatiche notizie che arrivano da Nassiriya, nonostante tutto, Gianfranco Fini, da Parigi, dice che «non possono essere

accettati ultimatum che condannino gli iracheni ad un avvenire di disperazione e di guerra civile». Il vicepremier auspica un'assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite, ma aggiunge: «Qualora ciò non dovesse avvenire, nessuno può assumersi la responsabilità di ritirare le truppe e di girare la testa da un'altra parte senza condannare quel popolo a condizioni ancora peggiori». Dopo il colloquio con il ministro degli Esteri francese Michel Barnier, Fini sostiene di «non aver riscontrato divergenze di posizioni», fatta salva la diversa valutazione iniziale sull'intervento angloamericano. «Oggi tutti gli europei - dice Fini - devono indirizzare energie e diplomazia per il massimo coinvolgimento delle organizzazioni internazionali. L'Italia lo farà, anche se esiste una oggettiva difficoltà alla internazionalizzazione della crisi».

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, lascia l'economia e torna in Iraq: «La linea di Palazzo Chigi non è condivisa dall'opposizione, che però sull'Iraq resta divisa. Solo su un punto, la solidarietà ai feriti, il centrosinistra è unito. Per il resto, tornano ad emergere due linee divergenti. Da una parte chi chiede un cambiamento radicale, ma non il ritiro immediato; dall'altra, chi dice via dall'Iraq subito, senza se e senza ma.

L'opposizione resta divisa

Sulla prima, la Lista Prodi e Alleanza popolare. Sulla seconda, Rifondazione comunista, sinistra Ds, Verdi e Comunisti italiani, che manifestano davanti Montecitorio, insistono: via subito dall'Iraq. La maggioranza sul capitolo Iraq è unita e perfettamente in linea col governo. Forza Italia rilancia un sondaggio secondo cui la maggioranza della popolazione scita è contraria alle violenze e sottolinea che in Spagna la linea Zapatero non è servita a fermare il terrorismo».

p.oj.